

## LA CRISI DELLA CHIESA E LA NOSTRA

Un discorso come questo è estremamente pericoloso, se non viene precisato e graduato. Può essere interpretato come un atto d'accusa senza giustificazioni. Può apparire come un tentativo di liquidare ogni critica all'interno della Chiesa in nome d'un sospetto lanciato. Può venir recepito come semplicistico.

A me pare abbia un senso. Parziale fin che si vuole, ma vero.

Lo pongo come riferito a me stesso: astraendo — davvero — da ogni riferimento in alto o in basso.

E il discorso, in termini brutali, è questo: che una certa messa in crisi di « istituzioni » ecclesiali può essere la traduzione teorica e programmatica all'esterno, d'una crisi interiore di valori: può essere la proiezione d'un disimpegno o d'un tradimento consumato nel segreto del cuore.

Va da sé che l'osservazione può valere anche per chi si pone in atteggiamento di conservazione. Pure in questo caso, a muovere ed a spiegare può essere il desiderio di non rinunciare ad uno « status » di vita in cui ci si è posti comodamente come in una nicchia protettiva.

M'è sfuggito l'avverbio « comodamente ». Mi pare indichi uno dei criteri — non l'unico, certo — che consentono di decifrare l'autenticità del proprio essere nella Chiesa e del voler cambiare le cose o del volerle mantenere. E' necessario affermare che la fatica non è il « test » esclusivo che ci permette di decifrare la pertinenza delle nostre richieste in campo di fede? Affermiamolo pure. Il Signore non è venuto tra noi per il gusto di farci soffrire. E ciò che un tempo si chiamava mortificazione non è il fine della nostra esistenza cristiana: ci si impone come qualcosa che si mette al servizio dell'amore. Si soffre (si deve soffrire; non dico: si deve chiedere di soffrire, poiché questi eroismi gratuiti a me han sempre suonato male: la vita è implacabile: ci offre quanto basta — e talvolta abbiamo l'impressione che ne cresca — per andare incontro ad un dolore che è sufficiente a cavare dei santi): si soffre, dicevo, per poter amare più liberamente. Ma pure rimane vero che il Signore ha voluto manifestarci e donarci il suo amore liberissimo andando in croce. E la dimensione del martirio è una costante del Cristianesimo — deve pure avere un senso anche per noi —: del martirio vissuto come completa disponibilità a ciò che Dio decide per noi. Con dolore, chi ne dubita? E con la convinzione che questo abbandono totale è un ideale a cui tendere, più che un fatto a portata di mano.

Sto vedendo che forse ho raggiunto il tono « pio » della predica. Tanto peggio per me, se sono tanto suscettibile da allarmarmi per il tono, senza badare alle cose in se stesse: alle cose « brute »: sì sì, no no: stile a parte.

I richiami concreti possono essere molti.

A modo d'esemplificazione. Una certa rivendicazione orizzontalistica che è tutta protesa a mettere in evidenza il valore dell'attività umana, non mi deriva da una rinuncia alla fatica della preghiera? Una certa accentuazione ossessiva della dimensione sociale — e quasi una paura e una vergogna di parlare di Cristo — non è il contraccolpo d'un rifiuto della contemplazione? Una certa sottolineatura esclusiva dell'amore coniugale — insomma, il pericolo d'un certo peso del celibato — non può provenire da una diminuita sensibilità per la gioia del rapporto esclusivo con Dio? Eccetera. E che diritto ho, allora, di trasferire sulla Chiesa — sulle « istituzioni » — un problema che è mio al punto che nessuno può risolverlo per me? Nessun cambiamento esterno. Nessuna riforma. In teipsum redi.

So bene che il sacrificio non è da una parte sola e che non si è sentito al fedele esprimere con troppa fretta ciò che è più facile e ciò che è più difficile: se si vuol rimanere nella prospettiva di Dio. Il tema coinvolge la vocazione personale.

Ma — per parlare fuori dai denti — è proprio vero che percepiamo l'orizzontalismo, la dimensione sociale, l'amore coniugale (e si potrebbe aggiungere: la corresponsabilità, il diritto d'espressione libera e tante altre cose) in termini anche di mortificazione, quando ne trattiamo quasi con stile rivendicativo? Non vi si nasconde la decisione aprioristica di non lasciarsi mettere in crisi al livello più profondo?

E del resto, la predicazione attuale — e la meditazione personale — rispetta le proporzioni che il tema del martirio ha nella rivelazione?

Sono domande che pongo a me stesso. Soprattutto quando mi sorprendo a conversare del rinnovamento della Chiesa o di argomenti simili come se Dio non c'entrasse per nulla: e neppure io c'entrassi: se non per richiedere.

Senza scomodare tutta una letteratura filosofica che vede il pensiero come originato da una decisione di apertura radicale della persona — e ancor più: senza importunare la psicologia —, la parola di Dio si esprime in termini di « fare la verità ». E' terribile, poiché è la conversazione che si pone in gioco. Quante volte ha chiesto « altro » senza aver fatto ciò che già legittimamente potevo? E quante volte ci si mette « contro » senza prima essersi posti davanti al Signore?

Cadono le pretese.

Che non sia l'inginocchiatoio e l'umile « routine » della vita pastorale a racchiudere il segreto dell'aggiornamento? Anche i libri, s'intende, e le discussioni, ma...

**don Sandro Maggiolini**